

# APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXVII - n. 2 - Aprile-Giugno 2014 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Il Centro Pattaro  
ricorda il  
Patriarca Marco*

EVENTI



## LA MORTE DEL PATRIARCA EMERITO MARCO CÈ

*Come tutti i cristiani di Venezia, anche noi siamo rimasti profondamente addolorati dalla notizia della morte del patriarca emerito Marco Cè, giunta mentre stavamo lavorando a questo numero della rivista. Riteniamo di condividere ed esprimere la sensibilità di tutti i nostri lettori dedicando a lui la prima pagina.*

Il nome del patriarca Marco Cè rimarrà per sempre legato al Centro Pattaro: fu lui, infatti, a sigillare con la propria firma, il lontano 2 febbraio 1989, il primo Statuto del Centro. Ma non fu un atto formale, perché il patriarca Marco aveva seguito con partecipe attenzione i primi passi del Consiglio direttivo provvisorio: poco più di un mese prima della firma dello Statuto, don Bruno Bertoli riferì di un suggerimento del Patriarca sulla definizione giuridica del Centro, allora oggetto di diverse ipotesi, tra cui quella di un'associazione autonoma. "Il Patriarca ha detto di non essere contrario all'associazione se così decide il direttivo - fu verbalizzato - anche perché concorda sull'importanza di reperire finanziamenti stabili per il Centro; tuttavia raccomanda di pensare, prima di decidere di svincolarsi dallo Studium, anche al futuro, a quando cioè ci saranno altri patriarchi non necessariamente disposti a sostenere il Centro, nonché al fatto che costituendo un'associazione il Centro non sarebbe più appartenente alla diocesi". E di questa appartenenza alla diocesi, cui Cè teneva, è testimonianza il fatto che lo Statuto indica come componenti il direttivo, subito dopo il presidente e il direttore, i responsabili dei settori diocesani dell'Ecumenismo e della Pastorale del Matrimonio.

"Voi sapevate che il Centro aveva non soltanto la mia approvazione ma anche il mio incoraggiamento affettuoso" furono, del resto, qualche mese dopo, le parole con cui il patriarca Marco cominciò l'indirizzo di saluto nella sua prima visita ai locali di Palazzo Bellavitis (che egli aveva designato come il luogo più opportuno per accogliere e aprire al pubblico la biblioteca di don Germano). In quella occasione ebbe un sentito ricordo per don Germano, che egli aveva altamente stimato; a rileggerle ancora oggi, tanti anni dopo, le parole dell'omelia funebre vibrano di una inconsueta commozione: "Don Germano ha amato la Chiesa, la Chiesa del Signore, il segno visibile della sua presenza. E per questo ha amato gli uomini, credenti e non credenti, aprendo la Chiesa al dialogo con tutti, nell'Ecumenismo e nell'ascolto vigilante e fiducioso di ogni voce, attento ad ogni ricerca di senso. La sua Chiesa oggi è qui; la sua 'parrocchia senza confini', che lo cercava e che egli andava a cercare per tutte le strade del giorno e della notte, è qui: che prega e, se non riesce a pregare, piange". E molto stimò don Bruno Bertoli, primo direttore del Centro, che egli volle alla guida dell'Ufficio per la Pastorale della Cultura, di nuova

costituzione: per oltre vent'anni fu intenso il sodalizio tra il patriarca e don Bruno, che portò, tra l'altro, alle iniziative per il recupero e la valorizzazione delle opere d'arte come annuncio del Vangelo, messaggio di fede nel linguaggio della bellezza, e alla riscoperta del patrimonio artistico delle Chiese in funzione catechistica e liturgica: di qui, l'intuizione sulla originale vocazione missionaria di Venezia verso i turisti, che sarebbe stata sancita da Papa Giovanni Paolo II.

A conclusione di quell'incontro in sede, il patriarca Marco ricordò il profondo cambiamento in atto nella società e commentò: "Ci sollecita a una riflessione seria anche sul patrimonio della nostra fede; ci sollecita allo studio rigoroso con gli strumenti della teologia. Lo studio della teologia in questo Centro è come un nucleo forte di criticità: un pugnello di lievito (cfr Matteo 13,33) non solo e non tanto per voi, quanto per la Chiesa". E continuò: "Questo palazzo Bellavitis non è luogo privato: è spazio della Chiesa per la Chiesa, per quelli che credono e per quelli che cercano; fuori di ogni compiacimento di privatezza. Non era forse questa la sollecitudine di don Germano? In questa biblioteca è vissuta un'anima apostolica: un granello di senape è cresciuto, è diventato un albero che allarga i suoi rami".

Ricordare e meditare queste parole può essere, per il Centro e per "Appunti", il modo migliore per fare memoria del patriarca Marco.

*La stima che il patriarca Marco nutriva per don Germano è ben testimoniata anche dall'omelia da lui pronunciata durante la liturgia eucaristica celebrata nella chiesa di Santo Stefano, a Venezia, il 27 settembre 1996, in occasione del decimo anniversario della morte di don Germano; questa omelia è già stata pubblicata nel "Notiziario del Centro" (anno 1996, n. 3, pp. 1-2) e ora desideriamo offrirla di nuovo all'attenzione e alla memoria dei nostri lettori.*

Carissimi, ci siamo raccolti nel decennale della morte di don Germano. Il prossimo 3 ottobre, in una giornata di studio, verrà ricordato il suo impegno culturale, teologico ed ecumenico. Da parte mia, voglio sottolineare ciò che è evidente a quanti lo conobbero, credenti e non credenti: come cioè don Germano, nella complessità della sua persona e anche nei suoi limiti, sia sempre stato un prete, con il cuore di pastore; un credente autentico, che ha amato la Chiesa, la sua Chiesa di Venezia, e ha sempre voluto servire a tempo pieno il Vangelo. Studioso versatile, dotato d'una intelligenza non comune, esploratore curioso di tutte le branche del sapere, appassionato degli orizzonti aperti dal Concilio Vaticano II, pioniere e promotore del movimento ecumenico a Venezia e fuori, artista della parola e capace di modularla su tutte le sfumature del pensiero, nella profondità limpida del suo spirito, era un pastore d'anime: lo proclamava lui stesso e lo viveva.

Iniziò il suo ministero sacerdotale ai Carmini dedicandosi ai ragazzi e a centinaia di giovani, come insegnante di religione e assistente della FUCI; animò per decenni gruppi di spiritualità coniugale e ripensò la pastorale familiare affermando il primato della evangelizzazione e

tematizzando fra i primi la ministerialità coniugale; uomo di dialogo, si fece riferimento accogliente di moltissime persone alla ricerca di un senso della vita, assillate dal dubbio, spesso lontanissime dalla fede; dolcissimo nel sostenere quanti erano provati dalla sofferenza, lui che visse gran parte della sua vita da ammalato.

Noi stasera lo ricordiamo pregando: ringraziando il Signore d'avercelo donato, con la sua fede e la sua ricerca della verità, talora faticosa; ringraziamo il Signore per l'amore che donò a tanti fratelli e sorelle, ed anche per l'accettazione sofferta della morte con la quale si è consegnato a Dio, da figlio, non da servo.

La prima lettura (Qoelet 3,1-11) ci rende pensosi. La potremmo definire una radicale relativizzazione di tutto di fronte all'assoluto di Dio. "Per ogni cosa c'è il suo momento [...]". Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, egli ha messo la nozione dell'eternità nel cuore degli uomini: senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

Don Germano è stato un credente, è vissuto "dentro" il suo tempo - un tempo difficile, sul crinale d'un mondo in declino e di un mondo nuovo che andava nascendo -, ne ha vissuto la fatica, le ambiguità e le perplessità. Ha però accettato il sigillo di Dio sul suo cammino: gli è stata data la grazia più alta, quella di non rifiutare la sofferenza, ma di camminare sulla strada stretta della prova, vivendo la compagnia del dolore, la sua oscurità e durezza, fino alla morte; quella morte che tutto relativizza e proclama l'unicità dell'assoluto di Dio.

Don Germano ha creduto che tutto è un dono e lo ha vissuto: "Ti benedico, Signore, per il tempo della tua grazia".

Il Vangelo (Luca 9,18-22) svela anche a noi il mistero nascosto nel cuore di Gesù, incompreso allora come oggi. Narra l'evangelista Luca che Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare. Gesù pregò prima di scegliere i suoi; pregò prima di svelare loro il senso del suo salire a Gerusalemme. Poi, improvvisamente, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?". Gesù soffriva la solitudine che lo circondava. Di fatto, la gente non lo aveva capito: alcuni pensavano fosse Giovanni Battista, altri Elia, o uno degli antichi profeti risuscitato.

Allora egli domandò ai suoi: "Ma voi, chi dite che io sia?". Pietro rispose per tutti: "Tu sei il Cristo, l'Unto di Dio", cioè il messia salvatore. Allora egli, che stava per intraprendere la sua salita definitiva a Gerusalemme, prima ordinò loro severamente di non riferire a nessuno la sua messianicità, e poi, per la prima volta, sollevò il velo sull'esito finale della sua vita: "Il figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno".

La vita di don Germano è stata segnata dalla croce, la sua agonia è stata lunga, la sua morte sofferta. Ha partecipato al mistero di Cristo, accogliendolo con quella docilità a cui solo la grazia ci può abilitare. L'esito della sua vita è luce che la illumina tutta.

Fissiamo anche noi lo sguardo su Gesù, mentre celebriamo il memoriale della sua morte e risurrezione, confessando la nostra fede nella sua assoluta unicità e singolarità di Figlio

di Dio e Figlio dell'uomo, l'Unto di Dio, il salvatore. La fede in Cristo, crocifisso e risorto, è dono: solo per grazia noi crediamo. Accettiamone la fatica: "Beati coloro che crederanno senza vedere".

Per don Germano, noi lo speriamo, il velo ora è caduto.

Mentre noi vediamo confusamente, come in un antico specchio, lui è dinanzi a Dio faccia a faccia e lo conosce come lui ci conosce.

La sua memoria si traduca in rendimento di grazie e ci aiuti a camminare secondo il Vangelo.

## PAPA FRANCESCO E IL PATRIARCA BARTOLOMEO I A GERUSALEMME: UNITI NEL SEGNO DELLA RISURREZIONE

*Francesco Marchesi\**

*Christòs anesti*, Cristo è risorto! Quando papa Francesco, durante il suo discorso in italiano al Santo Sepolcro, ha pronunciato queste parole, si è udita una buona parte dell'assemblea presente a quel commovente e tanto atteso momento di preghiera quasi interrompere il santo padre per rispondere coralmente: *Alithòs anesti*, davvero è risorto! Così, ciò che a prima vista può essere risultato un semplice errore dovuto alla comprensibile mancanza di conoscenza della lingua italiana da parte della maggioranza degli ortodossi presenti, si è trasformato, a ben guardare, in un segno potente di quanto lo Spirito stava suscitando in quel preciso momento. Tutti coloro che, anche per televisione, hanno partecipato a quell'incontro sono stati posti con forza davanti ad un fatto: il miracolo della risurrezione non è confinabile a duemila anni fa, ma prosegue con decisione il suo cammino nella storia. Un cammino che emerge come l'accendersi di una vita nuova, di una possibilità nuova nella esistenza degli uomini.

Stare davanti a questo fatto, alla risurrezione di Cristo e al suo dono salvifico nell'oggi, si traduce pertanto in quell'invito che è stato ben espresso dalle parole del patriarca ecumenico Bartolomeo: l'esortazione a non avere paura rivolta dagli angeli in bianche vesti alle mirofore giunte il primo giorno della settimana per piangere e ungere il corpo amato del loro Signore. Non piangete! Non abbiate paura, dunque, neanche del male e della morte perché - ha commentato il patriarca di Costantinopoli - "la storia non può essere programmata e l'ultima parola non appartiene all'uomo ma a Dio. Le guardie del potere secolare hanno sorvegliato invano questa tomba". Vana è cioè la presunzione della secolarizzazione, a prima vista vincente, di poter modellare il futuro dell'uomo lontano da Dio. La risurrezione di Cristo ha vinto lo scandalo della divisione, apparentemente invincibile, dell'uomo da Dio e, di conseguenza, rende possibile e sperimentabile già ora la vittoria contro tutte le divisioni che da quella prima conseguono. Ecco perché il papa, a sua volta, ha esortato a guardare al Signore risorto, il cuore del messaggio cristiano, quale "fondamento della fede che ci unisce". Ogni cristiano, infatti, "ogni battezzato in Cristo, è spiritualmente risorto da questo sepolcro poiché tutti nel battesimo siamo stati realmente incorporati al Primogenito di tutta la creazione". E ciò alimenta la nostra speranza perché aiuta a riconoscerci per quello che davvero siamo: "uomini e donne di risurrezione e non di morte". Figli di una risurrezione che ci spinge con vigore innanzi al mondo in vista di una testimonianza comune. Figli di una risurrezione che si rende visibile nell'unità della chiesa.

Solo compreso entro una simile coscienza, alimentata dalla grazia dello Spirito Santo, il dialogo teologico, nonostante le difficoltà, potrà realmente continuare. Gli strumenti non mancano e, nella Dichiarazione congiunta espressa insieme dai due primati presso la Delegazione Apostolica di Gerusalemme, la Commissione mista internazionale per il dialogo ortodosso-cattolico, che tanto impulso ha ricevuto dai precedenti pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è stata invitata a procedere nell'approfondimento della conoscenza reciproca e della verità nella carità attraverso un metodo di lavoro chiaro: la sottolineatura cioè che un simile percorso non potrà mai esprimersi nella ricerca di un "minimo comune denominatore teologico sul quale raggiungere un compromesso", bensì "sull'approfondimento della verità tutta intera che Cristo ha donato alla sua chiesa".

È la verità che, come affermava san Massimo il confessore, padre della chiesa indivisa, ci spinge, in ogni circostanza, ad "avere il pensiero di Cristo - '*nous Christou*', il senso, la coscienza di Cristo - che pensa secondo Lui e pensa Lui attraverso tutte le cose"<sup>1</sup>.

Pensare e guardare a Cristo attraverso tutte le cose si declina pertanto in uno sguardo preciso sul fondamento della vita dell'uomo e del mondo. Uno sguardo che la Dichiarazione congiunta ha sentito il "dovere di offrire" come "testimonianza comune all'amore di Dio verso tutti" e che si articola su alcuni capisaldi oggi messi pericolosamente in discussione da una reinterpretazione ideologica e mondana dell'antropologia e della libertà umana. È infatti interessante annotare come il testo della Dichiarazione, prima ancora dell'importantissimo impegno per la pace - che ha trovato poi una sua fattiva esplicazione nella suggestiva cerimonia avvenuta con i presidenti di Israele e Palestina nei giardini vaticani la settimana successiva - prima ancora del perseguimento del bene comune e della custodia del creato, abbia voluto menzionare la "difesa della dignità della persona umana in ogni fase della vita" e la difesa "della santità della famiglia basata sul matrimonio". Sono essi i fondamenti antropologici da cui tutto il resto procede. Nella difesa della vita e della famiglia si radica e si struttura il servizio più autentico al bene dell'uomo riconosciuto nel suo essere personale come creatura bisognosa di alimentare il suo rapporto con Dio - per cui la Dichiarazione congiunta ha ribadito il diritto inalienabile ad "esprimere pubblicamente la propria fede e ad essere trattati con equità quando si intende promuovere il contributo che il cristianesimo continua ad offrire alla società e alla

cultura contemporanee” - e al tempo stesso con l’altro che, secondo le parole del patriarca Bartolomeo, non è da temere ma da amare “con le sue differenze” in virtù di un amore che “scaccia il timore e conduce alla vita”. Al servizio di una simile visione dell’uomo e del mondo, ha così aggiunto il papa recuperando peraltro la riflessione dell’enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II, si individua il significato stesso di un esercizio del ministero petrino che, aprendosi alle odierne sfide contemporanee, sappia “essere, nel contesto attuale, un servizio di amore e di comunione riconosciuto da tutti”.

Nel servizio alla carità reso davanti a tutti dal vescovo di Roma non si vuole svelare l’esercizio di un potere mondano ma uno strumento unico, altrimenti insostituibile, che sappia concretamente rendere visibile quella vocazione all’unità che guida la chiesa alla sequela di Cristo. Una vocazione che la chiesa già possiede come luogo in cui l’economia salvifica di Dio raggiunge ogni uomo e ogni donna, come luogo in cui è possibile sperimentare appunto la possibilità di una vita nuova che vada oltre la morte. I tanti martiri cristiani che, - come ricorda la Dichiarazione congiunta - in Medio Oriente ed in altre parti del mondo, troppo spesso rischiano di essere dimenticati, ci aiutano a prendere coscienza di quanto il male, la divisione e la morte davvero non possano spegnere la vita riaccesa in ogni uomo dall’opera di Cristo risorto. Nonostante la divisione possa apparire alle volte un dato insuperabile, ha ricordato il papa avviandosi alla conclusione del suo discorso al Santo Sepolcro, “quando i cristiani di diverse confessioni si trovano a soffrire insieme, gli uni accanto agli altri, e a prestarsi gli uni gli altri aiuto con carità

fraterna, si realizza un ecumenismo della sofferenza, si realizza l’ecumenismo del sangue, che possiede una particolare efficacia non solo per i contesti in cui esso ha luogo, ma, in virtù della comunione dei santi, anche per tutta la chiesa. Quelli che per odio alla fede uccidono, perseguitano i cristiani, non domandano loro se sono ortodossi o se sono cattolici: sono cristiani. Il sangue cristiano è lo stesso”.

Lungi da ogni vittimismo e da ogni manipolazione politica, la testimonianza dei martiri esprime un fatto che nessuna ideologia o filosofia può scalfare: la vita dell’uomo è chiamata di per sé stessa ad una comunione che va oltre l’apparente, a una dimensione che va oltre la storia per gustare l’eterno. In un contesto storico appiattito su se stesso e troppo spesso segnato da odio, violenza, indifferenza ed egoismo, in un mondo dove tanti uomini e tante donne si sentono smarriti, il vangelo di Cristo raccoglie il grido dell’umanità ferita aprendo quest’ultima al dono reale di una speranza sempre nuova. Una comunione nuova. È la comunione che, nel cinquantesimo anniversario dello storico incontro di Gerusalemme tra papa Paolo VI ed il patriarca Atenagora, abbiamo intuito nel rinnovato e commovente abbraccio tra i successori degli apostoli Pietro ed Andrea. Un abbraccio simbolico, certo, ma proprio in quanto simbolico assolutamente reale e capace di farci ripetere: *Christòs anesti, alithòs anesti!*

\*Studente licenziando all’Istituto di Studi Ecumenici “S. Bernardino” di Venezia, vicario parrocchiale a S. Stefano di Caorle.

<sup>1</sup>MASSIMO CONFESSORE, *Il Dio-uomo*, a cura di Aldo Ceresa-Castaldo, Jaca Book, Milano, 1980, p. 103.



INEDITI DI DON GERMANO

## LA COMUNIONE NELL’EUCARISTIA È VITA DI RICONCILIAZIONE (3ª parte) L’EUCARISTIA FONTE DI RICONCILIAZIONE DELLA COMUNITÀ

† Germano Pattaro

*Concludiamo la pubblicazione dell’ultima delle meditazioni tenute da don Germano alle Suore di Maria Bambina.*

*L’eucaristia è un dono e una chiamata*

Bisogna sempre ricordare che l’eucaristia non è mai una realtà di cui la Chiesa possa disporre come crede o come vuole. Essa non è venuta alla Chiesa dalla Chiesa. Ma direttamente ed esclusivamente dal suo Signore. Si vuol dire che la Chiesa non è in alcun modo capace di darsi l’eucaristia.

San Paolo dice con molta chiarezza: “Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito...” (1Cor 11,23-26). Per questo si deve dire senza alcun’ombra di dubbio che l’eucaristia è un *dono* che resta radicalmente tale. Anche se vissuto e ricevuto ogni giorno, non diventerà mai né un diritto né, tanto meno, un possesso. Il che significa che si va all’eucaristia non per un qualche bisogno; ci si va, innanzitutto, per obbedienza di fede. Si risponde, cioè, ad un appello che viene dalla stessa croce di

Cristo. In altri termini: si siede alla mensa eucaristica non perché noi abbiamo deciso di scegliere il Crocifisso come il Dio della nostra vita, ci si siede perché lui, Dio della nostra vita, ha scelto per primo e in maniera imprevedibile di stare con noi e di sedere con noi a mensa.

Il banchetto lo prepara lui e noi siamo solo degli invitati. Con una conclusione, quindi: l’andare all’eucaristia è atto di obbedienza profonda verso il Padre che chiama gli uomini, in Cristo Gesù e nella forza dello Spirito, a stare con lui che ha deciso in maniera fermissima di stare con loro.

All’eucaristia, perciò, si va non perché “ci si sente” o “non ci si sente”, ma come atto di resa sempre stupita a lui che ci chiama oltre la nostra situazione e il nostro stato d’animo. L’andarci, dunque, è atto di fede e mai venatura di sentimento piamente eccitato o resistenza di cuore pigro e rivolto altrove.

*L’eucaristia rivela la nostra identità di non-riconciliati*  
Bisogna ancora ricordare che l’eucaristia opera su di

noi una dichiarazione di identità. Essa ci è data, infatti, come la mensa alla quale noi siamo chiamati. Il che vuol dire che l'eucaristia svela davvero chi siamo. Veniamo a conoscenza di un fatto fondamentale: senza Cristo e il suo dono permanente noi siamo smascherati come divisi, lontani, non amabili, incompatibili, nemici di Dio e nemici tra di noi. Con una consapevolezza conseguente e ovvia: davanti all'eucaristia noi prendiamo coscienza della nostra incapacità radicale a stare insieme, come regola e non come eccezione.

Vanno qui ripresi i molti pensieri che abbiamo insieme meditato attorno al mistero di comunione. Per questo mentre un'associazione o una qualsiasi organizzazione può radunare insieme anche dei nemici per degli interessi ritenuti superiori, la comunità ecclesiale non può in nessun modo fare questo perché, appunto, non è un'associazione, né una organizzazione. Essa è il riflesso del mistero di comunione che a quelli che non sanno stare insieme fa grazia di sapersi tali eppure chiamati dall'amore senza fine di Gesù eucaristia a radunarsi attorno allo stesso banchetto per divenire con lui, e a causa sua, una comunità. Il che deve sempre tener desta in noi, in nome e per la forza amante dell'eucaristia, questa estrema povertà umana che tiene gli uomini lontani da Dio e lontani tra di loro. La sorpresa che è al negativo viene in luce con l'altra sorpresa che è al positivo. Perché chiamati e perché lontani, l'eucaristia è l'atto amante e graziente di Dio che continuamente ci chiama nonostante la lontananza, l'opposizione, l'orgoglio, la superbia, la presunzione, l'egoismo, l'infedeltà, il compromesso, l'amore di sé, lo spirito di possesso, l'autoaffermazione, il non amore, l'ambiguità, il sotterfugio, la debolezza del cuore e del corpo, l'evasione strisciante e continua dalla sua volontà. L'eucaristia diventa l'appuntamento-meraviglia della forza incondizionata dell'amore di Dio che, in Cristo Gesù e nel suo Spirito, continuamente ci raduna. Una sorpresa che implica stupore e adorazione continua. Al modo del pubblicano della parabola che canta con la propria miseria la misericordia senza fine di Dio. Ciò per ribadire ancora una volta una certezza sempre richiamata. Nell'eucaristia riscopriamo continuamente che noi andiamo al banchetto dell'altare perché è il Padre che, in Cristo, prende l'iniziativa pasquale di venire in mezzo a noi. Per ribadire che noi, gli uomini senza Dio, non abbiamo alcuna ragione per stare insieme, se non a gruppi e per selezione di interessi. La ragione è solo di Dio ed è una ragione di salvezza.

#### *L'eucaristia è banchetto di misericordia e di perdono*

Se così stanno le cose, per noi l'andare all'eucaristia chiede l'abbandono di ogni diritto e di ogni presunzione: l'eucaristia chiede una presenza inerme e fiduciosa, piena di una nuova e profonda consapevolezza, quella di Pietro, il quale dice al suo Gesù "allontanati da me che sono un peccatore" (Lc 5,8). Quasi per dire che Gesù non riesce a veder bene chi è Pietro, un uomo qualsiasi, pieno di debolezza e lo immagina, invece, come uno che è all'altezza di lui o, almeno, non del tutto indegno davanti a lui. Gesù, invece, ha le idee chiare su chi è Pietro (cfr. Mt 16,23) e su chi sono gli altri uomini, non fa confusione.

Per questo si va all'eucaristia con estrema umiltà; *umiltà* e non umiliazione: la seconda non ha nulla a che vedere con la prima ed è esattamente il suo opposto.

L'umiliazione, infatti, è solo orgoglio ferito, l'umiltà, invece, è verità. L'eucaristia dice chi siamo. L'umiltà lo accetta e rimette al giudizio di Dio e alla sua misericordia di amore il dono del perdono e della salvezza. Il che significa che l'eucaristia libera il nostro cuore a queste verità, fuori di ogni finzione e di ogni camuffamento. Essa ci chiede di portare alla mensa, a cui Dio ci chiama, i nostri contrasti, senza nasconderli in alcun modo, rendendoli anche palesi nel nostro atteggiamento e nella nostra preghiera. Non per una specie di sfida al contrasto e alla incomprendimento, ma umilmente e, appunto, con verità, perché Cristo, che ci visita e vuol stare in mezzo a noi, nonostante le nostre distanze e le nostre separazioni, ci guarisca dall'incapacità di accoglierci e di amarci. Imparando, con profonda autocoscienza, che solo lui, per quella Parola, per quel Pane e per quel Vino, può medicare le nostre ferite. Confidando, quindi, a lui in maniera esplicita la nostra impossibilità perché, sanata dalla sua grazia che perdona e attrae, avvii un incontro e un'accoglienza nuova.

Incontro e accoglienza fondate non sulla gravità delle ragioni o sul confronto dei torti, ma sul suo amore vivente, che scende nei nostri cuori e dà loro di essere, oltre le ragioni e i torti, nella carità che egli ha messo nei nostri cuori (cfr. 1Gv 4,7-12). Con una consapevolezza in più: nessuno deve mai sentirsi in salvo da questo giudizio; non esiste, cioè, nessuno che non debba essere perdonato e riconciliato. La misericordia di Dio e il dono della liberazione del cuore vengono dall'alto della sua grazia amante e non dalla forza della nostra semplice buona volontà.

Si ricordi che una comunità religiosa, in quanto comunità ecclesiale è tale solo per grazia di comunione sul fondamento della quale essa diviene davvero comunità, per non decadere, appunto, a forma di associazione o di organizzazione, sia pure degne e umanissime, ma poste al di qua e al di sotto della novità di vita veniente dall'eucaristia pasquale, che *fa* la Chiesa.

#### *L'eucaristia è resa all'amore di Dio*

Nell'eucaristia - il pensiero si svolge con coerenza e continuità - noi scopriremo con meraviglia adorante e stupita che il Padre, in Cristo, mostra un tale amore che non solo dichiara di star bene in mezzo a noi, ma anche che non vuol stare in alcun modo senza di noi. Di più: che questo stare è decisivo nonostante tutto. Nel senso che questa preferenza irreversibile si dichiara tale pure se noi non sappiamo ancora star bene tra di noi.

L'eucaristia è, dunque, la testimonianza viva e operante del miracolo pasquale, della sua implacabile scelta d'amore fatta nei nostri confronti. Ciò perché Cristo è certo che il suo amore, portato a compimento sulla Croce, è più forte del nostro amore. Questo significa che con l'eucaristia, con il suo amore, Cristo sfida continuamente e implacabilmente il nostro non-amore.

Entrare nell'eucaristia è entrare in questa certezza della fede: un atto, dunque, di obbedienza, che decentra l'attenzione da noi per porla in lui solamente.

Si capisca bene: l'eucaristia non è un luogo per formulare

questi buoni pensieri, pii e devoti, essa è una realtà in cui si entra, perché l'amore che ivi si compie è un fatto e un evento. Esso ci circonda e tenta di penetrare in noi da ogni parte. L'eucaristia, cioè, non è un discorso sull'amore di Dio, formulato in parole e gesti perché noi lo si ascolti e lo si comprenda. Non è dunque, in funzione rituale-scolastica di una conoscenza santa e buona. Essa è *incontro vero*, attivo e concreto con l'amore di Dio al massimo d'impatto con la nostra vita, comunque ne sia la situazione e l'identità esistenziale. L'eucaristia, infatti, fa entrare realmente nell'area della croce e ci fa testimoni reali del Cristo che "innalzato attirerà tutti a sé" (cfr. Gv 12,32). Per questo l'eucaristia fa entrare in questo amore trainante già accaduto, mentre continua senza fine ad accadere ancora in ogni momento della nostra vita eucaristica.

#### *L'eucaristia sta sotto il segno della croce*

L'eucaristia è l'incontro a cui Dio ci invita ai piedi della croce. La cena pasquale di Gesù fa, infatti, riferimento diretto e assorbente al mistero del Crocifisso. Il che significa che l'amore di Cristo è un amore che passa tassativamente e senza sconti nella tribolazione estrema del Calvario. Ciò obbliga a riflettere. La croce è il luogo dove Dio raduna i suoi, fa comunione con loro ed essi, in questa comunione, diventano la sua comunità. La conclusione è ovvia: non si diventa, né si cresce, in quanto comunità dei chiamati dal Signore, se non si accetta la sfida totalizzante della croce.

La croce deve diventare il segno visibile e tangibile dell'esistenza concreta di una comunità. "Croce" significa, evidentemente, *senso della croce*. Essa non è il soffrire in quanto tale: Cristo non ha mai amato la sofferenza, anzi, è venuto a liberarci da essa. Si pensi ai suoi miracoli di liberazione a favore degli oppressi, in ogni loro condizione morale, fisica, psicologica. *Senso della croce* significa, invece, morire a tutto ciò che è il segno contrario e opposto. Se la croce è il luogo dell'amore, allora vivere la realtà della croce è entrare nella lotta-sofferenza contro ogni forma di non amore.

Vivere l'eucaristia è decidersi per questa logica. Se l'eucaristia è atto e avvenimento sempre vivo, allora atto e avvenimento di croce devono essere anche i modi di lasciarsi coinvolgere da e in essa. Ciò esige di decidersi seriamente a diventare dal suo interno e per la sua grazia una comunità riconciliata e di riconciliazione. Decidersi, cioè, insieme e ciascuno, a morire al non-amore, all'egoismo, all'interesse personale, al ripiegamento su di sé, allo spirito di possesso, al bisogno di gratificazione, alla ricerca del consenso, all'aver ragione, ecc.

Il che riessenzializza tale atteggiamento in quel "comandamento", che è "nuovo", perché definitivo, di amare non più se stessi, ma solo gli altri, anche perdendo tutto. Sulla misura di Cristo che sulla croce ha vissuto l'abbandono disperato e disperante di tutto e di tutti; ha vissuto la perdita più gelosa del suo buon nome di Dio, perché giudicato "ateo" e "maledetto", ignorato da Dio e schernito come "malfattore" dagli uomini; ha vissuto la perdita della vita, è morto, solo, senza reclamare diritto o sconto sulla sua giovinezza, sulla sua onestà, sulla sua innocenza. L'eucaristia fa entrare in un amore che è

più grande di questi diritti. Un amore che sa perdonare, perché dal Cristo della croce è già arrivato ad ognuno il perdono, dall'Unico che, pur non avendo nulla da farsi perdonare, non è stato perdonato, ed ha continuamente e solamente donato perdono.

#### *L'eucaristia come "mensa"*

##### *dove inizia continuamente l'amore*

Nell'eucaristia impariamo a scoprire che l'amore di Cristo, perché Risorto, ci è sempre donato e mai ci sarà tolto, qualsiasi cosa accada nella nostra vita. Con una confessione di fede - si permetta la continua ripetizione - la quale è certa che l'amore del Padre in Cristo è definitivo. Ciò per far rilevare - per contrasto - che tale non può essere mai il nostro amore, né l'impegno per vivere e stare dentro la sua esigenza. Il nostro amore, infatti, è sempre richiamato dalla e nella eucaristia a cambiare disegno. Il che significa che l'entrare nell'amore di Dio che fa morire il nostro non-amore è sempre un ricominciare da capo, non nel senso del tornare indietro, ma in quello di ritrovare la sorgente che risana e rinnova. L'eucaristia, di conseguenza, costituisce sempre il punto di partenza e il punto di arrivo di tutta la vita cristiana, se questa è riconoscibile dal fatto che "avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Una comunità religiosa deve sapersi muovere seguendo il ritmo segnato dall'eucaristia. Essa cammina e cresce, come la più grande comunità ecclesiale, di cui la comunità religiosa è segno profetico. Cammina e cresce, perciò, di eucaristia in eucaristia, perché pellegrinante, in attesa del Signore che ritorna; vigilante come le vergini sagge, essa si prepara all'incontro del Signore, quando, venendo, farà sì "che Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,28). L'eucaristia sarà, quindi, il suo viatico, come banchetto di chi si incontra soltanto per sostare e poi camminare ancora, senza mai fermarsi, se non per l'altra eucaristia, che continuamente rinvia al futuro atteso dal Signore che rinnova ogni cosa. L'eucaristia, dunque, è il luogo dove si fa esperienza profonda del "gemito della creazione", degli uomini e della loro storia in attesa del compiersi definitivo del Regno di Dio.

Nell'eucaristia, quindi, la comunità religiosa prende coscienza di essere sempre in cammino e di non essere mai a termine: l'amore di Dio che in essa abita non potrà mai essere consumato dalla sua vita. Esso sarà sempre in eccedenza e più ricco della risposta che riceve.

Nell'eucaristia la comunità religiosa entra nell'amore riconciliante di Dio solo progressivamente, con un futuro, però, sempre dominato da Dio e dalla sua promessa, così che il progredire non è mai a caso o nell'arbitrio, ma è sostenuto dalla certezza che provoca e tiene desta la speranza, la virtù di chi è in viaggio verso il giorno dal quale il Signore viene sempre con la sua grazia. Per questo la speranza mette il pellegrinaggio sotto il segno dell'ottimismo. Per due ragioni: perché è certa la promessa del Signore e perché possiamo ricominciare sempre da capo.

#### *L'eucaristia è celebrazione comunitaria*

Nell'eucaristia convocati sono i singoli, ma mai l'uno senza l'altro, perché Dio chiama tutti e ciascuno. E ancora:

nell'eucaristia, il Padre, in Cristo, raduna il popolo della sua benedizione, della sua alleanza, della sua pasqua. Il che significa che non si va mai al banchetto eucaristico come se si fosse soli, quasi per un incontro privilegiato, ad un tu per tu del singolo con Dio. L'eucaristia è la negazione esatta di questa pretesa. Non si dà mai e in alcuna maniera una privatizzazione dell'eucaristia. Essa ha, appunto, una dimensione "cattolica": universale e universalizzante. Essa raduna il popolo di Dio, chiamando tutti e aprendosi a tutti. Essa è il banchetto della fraternità e, quindi, della famiglia di Dio. L'eucaristia, perciò, convoca non i singoli, ma l'intera comunità. Essa diventa il luogo dove la comunità ritrova la sua identità vocativa e dimostra che solo essa è il soggetto che Dio chiama a condividere il pasto dell'alleanza. Il che significa che l'andare all'eucaristia, celebrarla e riceverla è esperienza che libera da ogni forma di individualismo e di deprivatizzazione. Si impara, in e con essa, a sortir fuori da ogni isolamento. Sottrae dal chiuso di ogni intimismo e chiama ciascuno a tutti gli altri. Dispone al loro incontro e provoca attenzione a loro favore, comunque essi siano e in qualsiasi atteggiamento, negativo o positivo, essi vivano quotidianamente. Soprattutto insegna a non immaginare mai che l'eucaristia sia l'appuntamento che Dio ci dà per risolvere in qualche maniera i nostri problemi individuali per rapporto a lui e agli altri: persone, cose, lavoro. L'eucaristia muove in direzione diversa: se obbedita e vissuta, essa non lascia spazi di fuga e di ritiro, bensì innesca continuamente un movimento dove tutti e ciascuno vengono trascinati gli uni verso gli altri, facendo carico ad ognuno di tutti i suoi fratelli. Per questo la nuova liturgia amerebbe che la mensa eucaristica fosse al centro e la comunità raccolta intorno ad essa, così che il "raggio" che essa traccia verso ognuno sia alla stessa distanza. Vicinanza dal centro che tutti accomuna in Cristo Gesù e Signore.

*L'eucaristia colloca la comunità religiosa nella comunità ecclesiale*

Quest'ultima osservazione propone a suo modo una sintesi di quanto abbiamo meditato fino ad ora. Nell'eucaristia la comunità religiosa scopre, in profondità e radicalmente, di essere una piccola comunità nella più grande comunità ecclesiale. Ciò nel senso che l'eucaristia dà alla comunità religiosa la consapevolezza di non appartenersi e, quindi, di non doversi mai chiudere in se stessa.

L'eucaristia, infatti, è luogo di comunione che lega

comunità a comunità così che l'unico amore da cui esse nascono le tiene nel legame profondo e continuo che le lega al Cristo della salvezza e Signore della sua Chiesa. Ogni comunità religiosa, perciò, va all'eucaristia per entrare nel cuore stesso della Chiesa e di lì andare dove va la Chiesa per dividerne le gioie e i dolori e per assumerne, nel servizio, gli impegni apostolici e missionari. Amare l'eucaristia significa, dunque, amare la Chiesa, così come far amare l'eucaristia significa far amare la Chiesa. Nei due sensi della relazione. L'eucaristia, di conseguenza, libera da ogni tendenza alla limitazione con cui spesso una comunità o uno stesso Istituto Religioso, che ne comprende molte, si esauriscono nei loro ritmi interni, anche apparentemente santi. Essa è il richiamo vocativo, essenziale e mai trattabile, del disporsi con tutte le energie possibili all'interno del crescere condiviso e corresponsabile di tutta la "famiglia di Dio".

Per questo è unico il movimento d'amore che lega una comunità religiosa all'eucaristia e alla Chiesa. Non si deve, tra l'altro, dimenticare l'ulteriore aspetto, sul quale abbiamo precedentemente richiamato l'attenzione: il fatto che una comunità religiosa traduce in maniera emblematica e concreta la più grande comunità ecclesiale. Spetta, dunque, alla comunità religiosa il compito esistenziale e pratico di mostrare nei fatti concreti del suo modo di vivere come veramente può e deve crescere una comunità di riconciliazione, per permettere alla comunità ecclesiale di indicare la comunità religiosa come luogo d'esperienza esemplare in cui si manifesta in maniera reale la forza riconciliatrice dell'eucaristia.

Il carisma proprio dell'Istituto delle Suore di Carità dovrebbe sollecitare vocativamente questo orientamento di vita e di impegno. Essere nella Chiesa di Dio "figlie dell'amabilissimo Redentore", essenzializza tutte le cose dette e le rende congeniali a questo tratto vocativo.

La riconciliazione, quindi, nella e per l'eucaristia dovrebbe diventare l'espressione maggiore della loro vita *comunitaria*. Senza illudersi sui propri limiti, ma con una chiarezza ferma di una speranza che sa di trovare nell'eucaristia il luogo d'incontro con il Redentore amato, dal quale viene la riconciliazione, così da diventare, esse per prime nella Chiesa, comunità che donano continuamente riconciliazione.

\*Le prime due parti sono state pubblicate nei numeri precedenti di "Appunti di teologia".

## **XXVIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO**

**Sabato 27 settembre alle ore 19.00**

ci ritroveremo nella chiesa di Santo Stefano a Venezia  
per partecipare alla liturgia eucaristica in memoria di don Germano  
che sarà presieduta da mons. Fausto Bonini.



## LA LETTERA A DIOGNETO\*

Celestino Corsato

*Il testo*

La straordinaria, e per certi versi incredibile, scoperta del manoscritto greco, comprendente ventidue opere di origine ed epoche diverse, tra le quali anche la cosiddetta (Lettera) *A Diogneto*, riveste i contorni avventurosi di un romanzo giallo.

Un chierico, Tommaso d'Arezzo, si trovava a Costantinopoli per lo studio della lingua greca, quando, un giorno - correva l'anno 1436 - s'imbatté al mercato del pesce in fogli cartacei che servivano al pescivendolo per avvolgere la merce dei compratori. Fiutò l'importanza del codice, risalente al XIV secolo, e l'acquistò, salvando dall'oblio preziosi scritti di epoca patristica e tardo-antica (più in generale del primo millennio), e tra questi anche l'opera *A Diogneto*, testo cristiano di cui, fino al sensazionale ritrovamento, non si conoscevano né l'esistenza né tanto meno la paternità e la datazione.

Il codice, negli anni successivi, fece tappa in Occidente: dapprima a Basilea, qui portato dal domenicano card. Giovanni Stojkovi di Ragusa [1390-1437], che si trovava in missione a Costantinopoli [1435-1437] e al quale l'aveva consegnato il fortunato scopritore; quindi passò alla biblioteca dell'umanista e filosofo tedesco Johann Reuchlin [1455-1522]; nel 1560 lo ritroviamo nell'antica abbazia benedettina di Marmoutier in Francia, per passare nel 1773 alla Biblioteca municipale di Strasburgo. Il lungo viaggio del codice fu definitivamente interrotto il 24 agosto 1870: un incendio provocato da un colpo di cannone - durante la guerra franco-prussiana - devastò la biblioteca e mandò in fumo il nostro prezioso codice. Nell'ultimo quarto del sedicesimo secolo, tuttavia, erano state eseguite tre copie di buona fattura del manoscritto (in date e luoghi, e da studiosi diversi), che hanno in seguito consentito di procedere "con grande sicurezza" a ricerche ed edizioni degli scritti tramandati dal codice: nel 1579 da Bernard Haus (la copia, ritrovata tre secoli più tardi, è custodita nella Biblioteca di Tübingen, in Germania); nel 1586 da Henri Estienne (la copia, con molteplici annotazioni e suggerimenti di correzioni, si trova a Leiden, in Olanda); tra il 1586 e il 1592 da J.J. Beurer (copia perduta; ma prima della scomparsa essa era stata comunicata dall'autore a H. Estienne e a F. Sylburg: quest'ultimo nel 1593 diede alle stampe una propria edizione tenendo conto delle glosse del Beurer).

*Il contenuto: tre domande*

Gli studiosi moderni che hanno editato e analizzato il testo *A Diogneto* hanno proposto varie soluzioni di paternità e datazione, ma nessuna di esse raggiunge la convalida di certezza argomentativa necessaria a consolidare un unanime consenso scientifico. Si ritiene come ipotesi probabile che la scrittura della bellissima opera sia databile alle ultime decadi del secondo secolo.

Nell'esame della struttura e dei contenuti di quello che

fu definito un "gioiello dell'antichità cristiana", appare evidente al lettore che il testo, scandito in dodici capitoli, pone all'inizio una serie di domande che l'interlocutore - il pagano, aristocratico, Diogneto (nome fittizio o reale?, comunque di discendenza divina, come suggerisce l'etimologia del nome: "generato da Zeus") - rivolge all'autore cristiano (anonimo) del discorso apologetico-esortatorio. Domande a cui non si sottrae l'estensore dell'opera: "Vedo, ottimo Diogneto, che tu ti accingi ad apprendere la religione dei cristiani e con molta saggezza e cura cerchi di sapere di loro. A quale Dio essi credono e come lo venerano, perché tutti disdegnano il mondo e disprezzano la morte, non considerano quelli che i greci ritengono dèi, non osservano la superstizione degli ebrei, quale amore si portano tra loro, e perché questa nuova stirpe e maniera di vivere siano comparsi al mondo ora e non prima" (*A Diogneto* 1,1).

Tre grandi problematiche vengono affrontate (e precisate nelle risposte): come mai i cristiani non seguono né il paganesimo né il giudaismo? (entrambe queste religioni potevano accreditarsi come "antiche", con un capitale di "tradizione antica", il *mos maiorum*, e perciò di verità - era convinzione corrente che l'antichità fosse criterio di verità!); in che consiste il cristianesimo e la sua "novità"? (è religione "recente-nuova" e si propone come "vera!"); perché il cristianesimo allora è apparso così tardi? (è "nuovo", e lo si predica come "necessario" per tutti!).

L'esordio della risposta, che abbiamo qui sopra citato, depone a favore di un atteggiamento dialogico e di benevolenza dell'autore cristiano nei confronti dell'interlocutore pagano, non senza tuttavia una finalità "culturale-pastorale": "Comprendo questo tuo desiderio e chiedo a Dio, che ci fa parlare e ascoltare, che sia concesso a me di parlarti perché tu ascoltando divenga migliore, e a te di ascoltare perché chi ti parla non abbia a pentirsi" (1,2).

*I cristiani e le altre religioni*

Al primo quesito il nostro autore risponde con una critica insieme severa e beffarda alla religione pagana, costituita da idoli inventati dalla fantasia dell'uomo e costruiti dalle sue mani: "... quelli che voi chiamate e ritenete dèi":

Non (sono essi) pietra come quella che si calpesta, bronzo non migliore degli utensili fusi per l'uso, legno già marcio, argento che ha bisogno di un uomo che lo guardi perché non venga rubato, ferro consunto dalla ruggine, argilla non più scelta di quella preparata a vile servizio? Non (sono) tutti questi (idoli) di materia corruttibile? Non sono fatti con il ferro e con il fuoco? Non li foggia lo scalpellino, il fabbro, l'argentiere o il vasaio? ... Non sono cose sorde, cieche, inanimate, insensibili, immobili? Non tutte corruttibili? Non tutte distruttibili? Queste cose chiamate dèi, a queste servite, a queste supplicate, infine ad esse vi assimilate" (2,2-5).



I cristiani non li possono credere dèi e non li servono! Non li onorano né sacrificano con “sangue e grassi fumanti”! È l'idolatria, sul piano religioso e culturale, che viene qui combattuta, in nome dell'intelligenza e della dignità dell'uomo, che non si sottomette a ciò che egli stesso ha fabbricato.

Alla religione giudaica il nostro autore rimprovera non già la fede in un Dio unico, nel Dio-YHWH narrato nelle Scritture ebraiche, fede monoteista che anche Cristo e i suoi avevano pienamente abbracciato, quanto piuttosto il culto prestato in maniera superstiziosa e ritualista e costituito da sacrifici simili a quelli del paganesimo:

Desideri sapere perché i cristiani non adorano Dio secondo gli ebrei. Gli ebrei hanno ragione quando rigettano l'idolatria [...] e venerano un solo Dio e lo ritengono padrone di tutte le cose. Ma sbagliano se gli tributano un culto simile a quello dei pagani. Come i greci, sacrificando a cose insensibili e sorde dimostrano stoltezza, così essi, pensando di offrire a Dio come ne avesse bisogno, compiono qualche cosa che è simile alla follia, non un atto di culto. Chi ha fatto il cielo e la terra [...] e provvede tutti noi delle cose che occorrono, non ha bisogno di quei beni. [...] Quelli che con sangue, grasso e olocausti credono di fargli sacrifici e con questi atti venerarlo, non mi pare che differiscano da coloro che tributano riverenza ad oggetti sordi che non possono partecipare al culto (3,1-5).

E precisa sulla ritualità giudaica, dalla quale i cristiani si distanziano:

Intorno ai loro scrupoli per certi cibi, alla superstizione per il sabato, al vanto per la circoncisione, e alla osservanza del digiuno e del novilunio: tutte cose ridicole [...] Non è ingiusto accettare alcuna delle cose create da Dio ad uso degli uomini, come bellamente create, e ricusarne altre come inutili e superflue? Non è empietà mentire intorno a Dio come di chi impedisce di fare il bene di sabato? Non è degno di scherno vantarsi della mutilazione del corpo, come si fosse particolarmente amati da Dio? Chi non crederebbe prova di follia e non di devozione inseguire le stelle e la luna per calcolare i mesi e gli anni, per distinguere le disposizioni divine e dividere i cambiamenti delle stagioni secondo i desideri, alcuni per le feste, altri per il dolore? Penso che ora tu abbia abbastanza capito perché *i cristiani a ragione si astengono dalla vanità, dall'impostura, dal formalismo e dalla vanteria dei giudei* (4,1-6).

### *Che cosa è il Cristianesimo*

Prima di rispondere alla seconda domanda del pagano Diogneto (in che consiste la religione cristiana? in quale Dio credono i cristiani e come lo venerano?) il nostro autore premette - e in seguito viene ribadita - una considerazione di grande e significativa rilevanza: “Non credere di poter imparare dall'uomo il mistero della loro particolare religione” (4,6). Bisogna svestirsi di ogni pregiudizio irrazionale per accostarsi e comprendere la religione cristiana, frutto questa non di ricerca umana e di riflessione razionale. Il cristianesimo non è un sistema dottrinale, simile alle filosofie, ma un'esperienza da vivere, una “scuola di vita”, un “mistero” da sperimentare: bisogna

entrarvi convertendosi, purificandosi dal male, partecipando all'esperienza cristiana dal di dentro. Solo chi diventa e vive da cristiano è in grado di “capire” e di “spiegare” cos'è il cristianesimo, mettendosi nella stessa lunghezza d'onda dei testimoni della persona e della vita di Gesù: “Purificati da ogni *pregiudizio* che ha ingombrato la tua mente e spogliati dell'*abitudine ingannatrice* e fatti come un uomo nuovo da principio, per essere discepolo” (2,1). Perciò occorre una grazia, un dono, una fede per comprendere la realtà del mistero cristiano, che non è frutto di invenzione umana né viene dalla sua pur lodevole ricerca razionale, ma dall'alto, da Dio, dalla sua rivelazione e dalla sua incarnazione:

Non è una scoperta da loro tramandata, né stimano di custodire con tanta cura un pensiero terreno né credono all'economia dei misteri umani. Ma quello che è veramente signore e creatore di tutto e Dio invisibile, egli stesso fece scendere dal cielo, tra gli uomini, la verità, la parola santa e incomprensibile e l'ha riposta nei loro cuori, non già mandando [...] qualche suo servo o angelo o principe o uno di coloro che sono preposti alle cose terrene o abitano nei cieli, ma mandando lo stesso artefice e fattore di tutte le cose. [...] Lo mandò come Dio e come uomo per gli uomini; lo mandò come chi salva, per persuadere, non per far violenza. [...] Lo mandò per chiamare, non per perseguitare; lo mandò per amore, non per giudicare (7,1-6).

Come allora distinguere il cristianesimo dalle altre religioni, sia dal politeismo pagano e idolatrico sia dal giudaismo ritualista? Quali caratteristiche distintive “qualificano” la nuova religione? Queste non sono esteriori. Consistono invece, significativamente, in un “modo di vivere sociale che ha dell'incredibile” (*paradoxos politēia*). L'amore che unisce i cristiani è “paradossale”, suscita interrogativi in chi li incontra. Occorre cercare e riconoscere il contrassegno distintivo in una vita concreta che fa risplendere i valori evangelici, che mostra possibile e affascinante seguire lo stile stesso di Gesù. L'unico distintivo è la santità del vivere, tra e con gli altri.

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono a una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. *Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno*

ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio (5,1-16).

I cristiani non si separano dal mondo vivendo in territori e ambienti propri. Anzi, vivono e operano “nel” mondo, gomito a gomito con pagani e giudei, dentro la città e le istituzioni dell'uomo per migliorarne le condizioni. Senza paure. Senza fughe dalle responsabilità civili e terrene. Senza rigetti o crociate contro gli “altri” uomini. Anzi, con un impegno “fecondo”, di “lievito” che fermenta tutta la massa. Spediti dentro la storia degli uomini, i cristiani vi lavorano assimilati alla funzione che riveste l'anima nel corpo (di purificazione, di amore, di sostegno). Hanno la nobile funzione di seminare i valori della vita, del matrimonio, del prossimo: “Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare” (6,10).

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, *ogni giorno più si moltiplicano* (6,1-10).

### *La novità del Cristianesimo*

Perché la religione cristiana, se è la vera, è apparsa sulla terra di recente? Ed è arrivata così tardi? Tutto ciò contrasta con il *mos maiorum*, con la “tradizione” che, più risale nel tempo antico, più vera è!

Il nostro autore, diversamente dagli apologeti del secondo secolo (Giustino infatti sostiene che il cristianesimo è religione, la più antica, apparsa fin da Adamo, e “semi di vero-Verbo” sono stati sparsi anche presso tutti i popoli attraverso le ricerche razionali dei filosofi-poeti), è convinto del ritardo (apparente) della religione cristiana dal momento che Dio ha permesso che gli uomini, lasciati a se stessi, sperimentassero la loro incapacità a operare il bene e ad uscire da soli dall'abisso delle tenebre e del male. Di conseguenza, per altro verso, gli uomini furono in grado di apprezzare la gratuita e munifica bontà di Dio.

[Dio] dunque avendo da sé tutto disposto con il Figlio, permise che noi fino all'ultimo, trascinati dai piaceri e

dalle brame come volevamo, fossimo travolti dai piaceri e dalle passioni. Non si compiaceva affatto dei nostri peccati, ma ci sopportava e non approvava quel tempo di ingiustizia. Invece, preparava il tempo della giustizia perché noi fossimo convinti che in quel periodo, per le nostre opere, eravamo indegni della vita, e ora solo per bontà di Dio ne siamo degni, e dimostrassimo, per quanto fosse in noi, che era impossibile entrare nel regno di Dio e che solo per sua potenza ne diventiamo capaci. Dopo che la nostra ingiustizia giunse al colmo e fu dimostrato chiaramente che come suo guadagno spettava il castigo e la morte, venne il tempo che Dio aveva stabilito per manifestare la sua bontà e la sua potenza. O immensa bontà e amore di Dio. Non ci odiò, non ci respinse e non si vendicò, ma fu magnanimo e ci sopportò e con misericordia si addossò i nostri peccati e mandò suo Figlio per il nostro riscatto; il santo per gli empi, l'innocente per i malvagi, il giusto per gli ingiusti, l'incorruttibile per i corrotti, l'immortale per i mortali. [...] Egli, che prima ci convinse dell'impotenza della nostra natura per avere la vita, ora ci mostra il salvatore capace di salvare anche l'impossibile. Con queste due cose ha voluto che ci fidiamo della sua bontà e lo consideriamo nostro sostentatore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, luce, onore, gloria, forza, vita, senza preoccuparsi del vestito e del cibo (9,1-6).

L'intervento di Dio nella storia umana, anche se (apparentemente) in ritardo, si spiega con la sua prodigalità e misericordia. Dio si interessa dell'uomo, lo ama e gli va incontro per salvarlo. È tale questa bontà di Dio che, riconosciuta e ricevuta mediante la conversione e la fede, rende possibile anche all'uomo praticare l'amore verso ogni altro essere umano in questo mondo. Amore con il quale il cristiano diventa “imitatore” di Dio, per il quale si affronta anche la morte martiriale, sempre con lo sguardo fisso alla mèta, alla cittadinanza celeste, verso la quale il cristiano è in cammino permanente (*paroikós*):

Se anche tu desideri questa fede, per prima otterrai la conoscenza del Padre. Dio, infatti, ha amato gli uomini. Per loro creò il mondo, a loro sottomise tutte le cose che sono sulla terra, a loro diede la parola e la ragione, solo a loro concesse di guardarlo, lo plasmò secondo la sua immagine, per loro mandò suo Figlio unigenito, loro annunciò il Regno nel cielo e lo darà a quelli che l'hanno amato. Una volta conoscitolo, hai idea di qual gioia sarai colmato? Come non amerai colui che tanto ti ha amato? Ad amarlo diventerai imitatore della sua bontà, e non ti meravigliare se un uomo può diventare imitatore di Dio: lo può volendolo lui (l'uomo). Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere più dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori. In questo nessuno può imitare Dio, sono cose lontane dalla Sua grandezza! Ma *chi prende su di sé il peso del prossimo e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l'inferiore*; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio. Allora stando sulla terra contemplerai perché Dio regna nei cieli, allora incomincerai a parlare dei misteri di Dio, allora amerai e ammirerai quelli che sono puniti per non voler rinnegare Dio. Condannerai l'inganno

e l'errore del mondo quando conoscerai veramente la vita nel cielo, quando disprezzerai quella che qui pare morte e temerai la morte vera, riservata ai dannati al fuoco eterno che tormenta sino alla fine coloro che gli saranno consegnati. Se conoscerai quel fuoco ammirerai e chiamerai beati quelli che sopportarono per la giustizia il fuoco temporaneo (10,1-8).

### *I punti nodali della Lettera*

Al termine della lettura del discorso *A Diogneto* intendiamo proporre qualche sottolineatura.

- Di fronte alle religioni (paganesimo ed ebraismo) il cristianesimo si presenta con i caratteri di universalità e necessità (rivolto a tutti per formare il nuovo popolo di Dio, costituito da giudei e pagani), di unicità (che esclude ogni altra divinità), di autenticità (contro riti e culti "sacrificali" e "superstiziosi"); esso non è frutto di mente umana, non è corrente di pensiero o dottrina filosofica o "scoperta terrena" (7,1), ma è rivelazione - trasmessa dal Logos/Figlio di Dio agli apostoli e quindi alla chiesa - dei misteri divini, dell'amore di Dio per l'umanità.
- La condizione dei cristiani è quella di chi vive "nel" mondo, distinguendosi non da segni esteriori ma per il "metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale"; essi non fuggono dalla storia, né combattono il mondo, ma vi abitano come *paroikoi* ("stranieri" in cammino, con lo sguardo fisso verso la patria definitiva, anche se "non estranei" alle vicende del mondo; "vivono *come stranieri* tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli": 6,9) e collaborano nel rendere migliori le istituzioni terrene.
- La funzione dei cristiani è di essere anima nel mondo, come è l'anima nel corpo; funzione di sostegno, di fecondità, di animazione e aiuto ai valori positivi e al bene trovato; disprezzati, oltraggiati, condannati, puniti, "ma coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio"; "*abitano nel mondo, ma non sono del mondo*";

"*amano* coloro che li odiano; *sostengono* il mondo".

- La persecuzione e l'odio non impediscono né rallentano le conversioni al cristianesimo, anzi "maltrattati, *ogni giorno più si moltiplicano*" (6,9) e "quanto più sono puniti, tanto più crescono gli altri [cristiani]" (7,8); la forza d'animo con cui i cristiani affrontano la morte - nelle persecuzioni - mostra che essa "non è opera dell'uomo, ma è potenza di Dio, prova della sua presenza" (7,8).
- Sinteticamente si narra il disegno e la storia della salvezza, dalla creazione all'incarnazione (capp. 7-10):  
Dio, signore e creatore dell'universo [...] avendo pensato un piano grande e ineffabile lo comunicò solo al Figlio. Finché lo teneva nel mistero e custodiva il suo saggio volere, pareva che non si curasse e non pensasse a noi. Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall'inizio, ci concesse insieme ogni cosa, cioè di partecipare ai suoi benefici, di vederli e di comprenderli (8,7-11).
- Il ritardo dell'incarnazione si spiega poi con il fatto che Dio preparava il tempo della giustizia perché noi fossimo convinti che solo per bontà divina eravamo degni e capaci di entrare nel regno di Dio; "in chi avremmo potuto essere giustificati noi, ingiusti ed empi, se non nel solo Figlio di Dio?" (9,4), Lui, "il salvatore capace di salvare anche l'impossibile" (9,5), Lui "nostro sostentatore, padre, maestro, consigliere, medico, mente, luce, onore, gloria, forza, vita" (9,5).
- Viene illustrata la bontà di Dio, ma anche la carità dei discepoli del Signore sia verso "colui che tanto ti ha amato" (10,3) sia nei confronti del prossimo (10,5-6); così i cristiani diventano imitatori di Dio!

\*Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta il 28 marzo 2014 nell'ambito del ciclo *Che ci stanno a fare i cristiani nella società? Testimonianze dai primi secoli*, promosso dal Centro Pattaro e dall'ISSR "S. Lorenzo Giustiniani". L'Autore è docente di Patristica presso l'ISSR "S. Lorenzo Giustiniani" e la Facoltà Teologica del Triveneto.

## ARCHIVIO ARRETRATI DI "APPUNTI DI TEOLOGIA"

L'archivio degli arretrati di "Appunti di teologia" è disponibile nel sito web del Centro alla pagina:

**<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>**

Possono essere scaricati in formato pdf tutti i numeri della rivista  
a partire dal primo numero pubblicato nel 1987.

Nell'archivio è possibile consultare l'indice per autori degli articoli pubblicati;  
prossimamente sarà disponibile anche l'indice tematico.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXVII, n. 2 Aprile-Giugno 2014 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



pag. 1

LA MORTE DEL PATRIARCA  
EMERITO MARCO CÈ

PAPA FRANCESCO E IL PATRIARCA  
BARTOLOMEO I A GERUSALEMME:  
UNITI NEL SEGNO DELLA RISURREZIONE  
*Francesco Marchesi*



pag. 4

LA COMUNIONE NELL'EUCARISTIA  
È VITA DI RICONCILIAZIONE (3ª parte)  
*† Germano Pattaro*



pag. 8

LA LETTERA A DIOGNETO  
*Celestino Corsato*

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 giugno 2014.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
e-mail: [segreteria@cspattaro.191.it](mailto:segreteria@cspattaro.191.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
e-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)